

X. Linguaggio d'odio

Bianca Cepollaro

1. Introduzione

Solo negli ultimi decenni, linguistica e filosofia hanno cominciato a esplorare il «lato oscuro del linguaggio» (Bianchi [2021]), includendo nel loro legittimo dominio di indagine il discorso d'odio. Con questa espressione (una traduzione letterale di *hate speech*) si intende qualunque contributo inciti o incoraggi odio, disprezzo, violenza o discriminazione verso certi gruppi sociali, individuati da fattori come l'orientamento sessuale, la provenienza geografica, l'etnia, la fede religiosa e così via (per una ricognizione sull'argomento, si veda Anderson and Barnes [2022]). L'attenzione degli studi si è concentrata in particolare sugli epiteti denigratori¹ (in inglese, *slurs*): a differenza di insulti generici come «idiota», si tratta di termini che colpiscono le persone sulla base della loro appartenenza a una categoria sociale, detta gruppo *target*. L'italiano, tanto standard quanto regionale, abbonda, per esempio, di espressioni omofobe, razziste o misogine.

Queste parole sollevano molti interrogativi – su come funzionino, su quale genere di meccanismi linguistici sfruttino, su quali effetti abbiano – e sfidano una concezione ingenua che vorrebbe il linguaggio come uno strumento neutrale con cui descrivere il mondo. Da qui, il vivace dibattito che, in tempi recenti, si è sviluppato in semantica, pragmatica e filosofia sociale del linguaggio. Alcune delle domande che gli studi sull'*hate speech* hanno messo in rilievo possono essere indagate per via squisitamente teorica, ma molte altre richiedono necessariamente un approccio empirico. Solo oggi cominciano a nascere i primi progetti sul linguaggio d'odio che si collocano consapevolmente nell'ambito della pragmatica sperimentale; ma le prove empiriche prodotte in questi anni dagli studi condotti in psicologia, neuroscienze, psicolinguistica e scienze cognitive possono fin d'ora fornire indicazioni preziose al dibattito.

In questo capitolo, si tratterà una panoramica di lavori che, a vario titolo, possiamo accogliere sotto l'ampio ombrello della pragmatica sperimentale e che offrono un contributo fondamentale all'indagine sugli epiteti denigratori. Dopo questa breve introduzione, si aprono quattro sezioni tematiche indipendenti, ciascuna dedicata a una domanda di ricerca. La seconda sezione tratta della natura espressiva degli *slurs*: quali caratteristiche hanno in comune con altri insulti? E cosa li distingue dai termini del linguaggio che ci sembrano neutrali o innocui? La terza sezione considera la pratica di riportare le parole altrui nel discorso indiretto, con l'uso di *verba*

¹ La dicitura di «epiteti» – che adottato in questo testo secondo l'uso diffuso nella letteratura scientifica – è tuttavia fuorviante, dal momento che uno *slur* può occupare diverse posizioni sintattiche. L'alternativa che evita ambiguità è usare il termine inglese.

dicendi sul tipo di «ha detto che»: cosa accade quando riportiamo una frase che contiene un epiteto denigratorio? La quarta sezione esplora gli effetti che queste espressioni sembrano avere su di noi e il ruolo che giocano nella diffusione di pregiudizi e stereotipi. La quinta sezione, infine, esplora la riappropriazione: il fenomeno per cui gli *slurs* possono essere usati in modo non denigratorio (soprattutto tra i *targets*,² cioè i membri del gruppo colpito dallo *slur*), esprimendo orgoglio, solidarietà e complicità.

Quello che emerge da questa rassegna così eterogenea è che lo studio filosofico e linguistico del linguaggio d'odio ha una marcata necessità di integrare i metodi empirici alla ricerca teorica, in un ampio progetto di ricerca interdisciplinare che getti luce sul complesso fenomeno dell'*hate speech*.

2. Espressività

Gli *slurs* veicolano un contenuto che spesso chiamiamo *espressivo* e che ha a che fare col disprezzo del gruppo *target*.³ Uno dei tratti che caratterizzano il contenuto espressivo è la sua capacità di sopravvivere in contesti linguistici in cui ci aspetteremmo che scomparisse. Se Pietro dice «Lucia è una terrona», oltre a fornire un'indicazione (attendibile o meno che sia) sulla provenienza geografica di Lucia, comunica disprezzo per le persone meridionali (e per Lucia in quanto meridionale). Ma se anche Pietro dicesse che «Lucia non è una terrona», o domandasse «Ma Lucia è una terrona?», la componente discriminatoria delle sue parole sopravviverebbe. Lo stesso accade inserendo l'epiteto in altri contesti, come nell'antecedente di un condizionale («Se Lucia è una terrona, allora sarà abituata a climi temperati») o in una frase modale («Lucia potrebbe essere una terrona»). Chiamiamo questo fenomeno «iper-proiettività» del contenuto denigratorio. L'iper-proiettività sembra caratterizzare gli *slurs*, e non invece altri insulti generici che *non* colpiscono una categoria sociale ma i singoli individui. Immaginiamo per esempio che Pietro dica «Lucia è una stronza». Certamente la frase esprime un atteggiamento negativo nei confronti di Lucia, ma questo svanirebbe se Pietro dicesse invece «Lucia non è una stronza», o chiedesse «Ma Lucia è una stronza?». Varie teorie cercano di spiegare l'iper-proiettività degli *slurs* chiamando in causa una serie di fenomeni pragmatici notoriamente caratterizzati dalla proiezione, come presupposizioni [Schlenker 2007] o implicature convenzionali [Potts 2005; Gutzmann 2019]. Secondo questi approcci, il modo in cui il contenuto denigratorio degli *slurs* è codificato *determina* la sua iper-proiettività.

Tuttavia, gli studi di neuropsicologia sulle parolacce suggeriscono che vi possano essere ulteriori fattori che spiegano le proprietà degli epiteti. Diversi *slurs*, infatti, sono considerati parolacce – termini tabù il cui uso è in molti contesti vietato e sanzionato – e le parolacce in generale sembrano avere caratteristiche peculiari. Caratteristiche che non dipendono da come è articolato il loro significato, per quanto ampio possa essere il senso con cui interpretiamo questa nozione, includendo non solo il significato vero-condizionale (cioè il contributo che un termine offre al calcolo delle condizioni di verità dell'enunciato in cui occorre), ma anche le implicature convenzionali o le presupposizioni che attiva, e così via. Prendiamo per esempio il lavoro di Bowers e Pleydell-Pearce [2011], che studia la risposta emotiva dei soggetti rispetto alle parole tabù. Gli autori considerano due categorie di termini: parolacce («fuck», «cunt») e espressioni neutrali («glue», «drum»).⁴ Ciascuna è presentata in due condizioni: come parola scritta per esteso o

² In questo capitolo parlerò di *target* e *non-target* per riferirmi all'appartenenza o meno alla categoria colpita da un epiteto. Va da sé che ogni persona è *target* (o meno) relativamente a uno specifico termine, e questa divisione non corrisponde a una demarcazione assoluta tra chi subisce una forma di discriminazione e chi no.

³ L'atteggiamento in questione è a volte caratterizzato nel dibattito come disprezzo, altre come valutazione negativa o odio.

⁴ «Glue», colla. «Drum», batteria. «Fuck» e «cunt» traducono letteralmente «scopare» e «figa», ma sono usati in inglese grossomodo come in italiano si usano «cazzo» e «stronza/o» o «figlia/o di puttana».

come eufemismo generato dall'iniziale della parola («f-word», «c-word», «g-word», «d-word»), cioè «la parola con la f/c/g/d».

Ai soggetti viene spiegato che ogni termine esteso è *sinonimo* del suo eufemismo: per esempio «glue» e «la parola con la lettera g» vogliono dire la stessa cosa. Sullo schermo di un computer vengono quindi fatti comparire, in ordine randomizzato e in stampatello maiuscolo, tutti e otto gli item e ai soggetti è richiesto di ripetere il termine che hanno davanti ad alta voce e poi rispondere «sì» se si tratta di una parolaccia e «no» se non lo è (così da assicurarsi che abbiano capito per cosa stanno le forme eufemistiche).

Il parametro fisiologico che viene registrato per misurare la risposta emozionale è l'attività elettrodermica, cioè le variazioni nelle caratteristiche elettriche della pelle che dipendono dalla sudorazione. Si tratta di una misurazione fisiologica: non passa attraverso ciò che le persone *dicono* di provare ma registra le loro reazioni corporee. Come si vede nei risultati rappresentati in *Fig. 1*, le parolacce presentate per esteso determinano le reazioni più forti, seguite dalle loro versioni eufemistiche, e poi dai termini neutri e rispettivi eufemismi che producono reazioni più modeste. Quel che è ancora più interessante è che la differenza tra reazioni alle espressioni estese ed eufemismi è statisticamente significativa per le parolacce, ma non per i termini neutri.

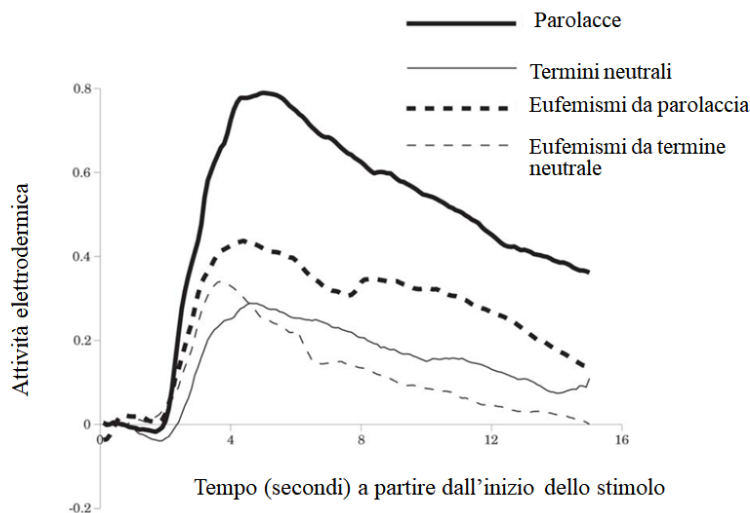


Figura 1: Valori medi di attività elettrodermica registrata all'inizio della presentazione dello stimolo per le quattro combinazioni (categoria: parolaccia vs parola neutrale; condizione: parola estesa vs eufemismo).

In altre parole, se anche si stabilisce che ogni parolaccia e il suo eufemismo sono sinonimi – e se anche questi vengano riconosciuti come tali (pensiamo ai «sì» e i «no» dei soggetti) – la risposta emozionale che generano differisce. Questo non può dipendere dal mero significato dei termini (che per ipotesi è lo stesso), per quanto ampio possa essere il senso in cui intendiamo la nozione di significato. Deve trattarsi (anche) di qualcos'altro, che secondo Bowers e Pleydell-Pearce è la realizzazione fonologica. L'idea è dunque che le parolacce abbiano proprietà particolari che non hanno a che fare con ciò che questi termini *significano*, ma con la loro realizzazione fonologica o ortografica, cioè il mero fatto che siano mostrati (verbalmente o per iscritto).

Non abbiamo a disposizione studi che confrontino le risposte emotive di *slurs* ed eufemismi del tipo 'la parola con la lettera x', ma sembra ragionevole ipotizzare che gli epiteti denigratori si comporterebbero più come le parolacce che come i termini neutri. Se così fosse, questo spiegherebbe perché gli *slurs* vengano a volte sostituiti da eufemismi come 'N-word' e perché alcune/i studiose/i sostengano che questi termini siano offensivi anche quando vengono menzionati e non effettivamente usati [per es. Anderson e Lepore 2013].

Molti altri studi empirici suggeriscono che le espressioni tabù sono speciali perché processate in maniera peculiare – cioè con il coinvolgimento dei centri emozionali del cervello. Per esempio, si è osservato che soggetti le cui capacità linguistiche sono compromesse da afasia, malattia di Alzheimer o demenza preservano a volte la capacità di dire parolacce [Van Lancker e Cummings 1999; Jay 2000; 2009]. In alcuni casi, si tratta proprio di *slurs*: Singer [1997; citato in Rappaport 2020, 196] parla per esempio di epiteti razzisti. Più che risolvere delle domande, questi studi sulle parolacce aprono molti interrogativi sulla natura espressiva degli epiteti, su come analizzare i tabù, sulla relazione tra tabù e significato, e così via. Quel che è chiaro è che una teoria degli *slur* non può fare a meno di considerare questi termini come espressivi che generano delle risposte emozionali peculiari, anche al di là del loro significato (*latu sensu*).

3. Discorso indiretto

Una delle proprietà che caratterizzano gli *slurs* è la resistenza del contenuto denigratorio in vari tipi di contesti. Tra questi, gli studi si sono concentrati sul discorso indiretto, cioè su casi in cui chi parla riporta un proferimento altrui. Come si è visto, quando Pietro dice che «Lucia è una terrona», esprime un atteggiamento spregiativo nei confronti delle persone meridionali. Secondo alcuni teorici – per esempio Anderson e Lepore [2013] – se Cecilia riporta le parole di Pietro dicendo «Pietro ha detto che Lucia è una terrona», l'atteggiamento anti-meridionale viene ascritto anche a lei, e non – come ci si aspetterebbe – al solo Pietro. Niente del genere accade quando usiamo termini meno incendiari. Per esempio, se Pietro dice «Lucia è una docente», e poi Cecilia riporta le sue parole con «Pietro ha detto che Lucia è una docente», la credenza che Lucia sia un'insegnante è ascritta al solo Pietro e non a Cecilia, che si limita a riportare le parole di Pietro. Ma allora cosa accade con gli epiteti denigratori? È vero che il contenuto dispregiativo è ascritto (anche) a Cecilia che riporta le parole di Pietro, e non solo a quest'ultimo? E se Cecilia sostituisse l'epiteto con un suo equivalente non denigratorio (per esempio «meridionale»), non starebbe contraffacendo le parole di Pietro con un report infedele?

La questione è se i *verba dicendi* – come «dice che», «sostiene che», «afferma che», ecc. – riescano a sigillare il contenuto dispregiativo degli slur, o se questo rischi sempre di essere ascritto a chi parla. Da un punto di vista puramente teorico, indagare questa domanda ci fornirebbe degli indizi indiretti per capire come gli epiteti codifichino il loro contenuto discriminatorio: sappiamo infatti che diversi tipi di significato hanno comportamenti distinti quando occorrono nel discorso indiretto. Per esempio, le presupposizioni vengono tipicamente bloccate, mentre le implicature convenzionali tendono a sopravvivere.

Ci sono inoltre ragioni di ordine pratico per interessarsi a questo problema. Molti ambiti, come per esempio le piattaforme *social*, richiedono politiche chiare ed esplicite sull'*hate speech*. Il caso del discorso indiretto è poi di particolare interesse per chi si occupa di cronaca (dalle testate giornalistiche, alla radio, ai podcast): le notizie da riportare possono infatti avere come oggetto proprio il linguaggio d'odio. Per scegliere delle linee guida adeguate sull'uso degli epiteti nel discorso indiretto, dobbiamo avere un'idea più precisa di se e quanto essi mantengano il loro carattere denigratorio in questi contesti. Se il loro contenuto dispregiativo sopravvive anche nel discorso indiretto, potrebbe avere senso censurarne l'occorrenza, tenendo però conto del fatto che in alcune situazioni è fondamentale riportare dettagliatamente le parole altrui (si pensi, per esempio, a un processo in tribunale).

Cepollaro *et al.* [2019] hanno indagato per via sperimentale il comportamento degli epiteti nel discorso indiretto, studiando l'offensività percepita di tre categorie di parole in due condizioni. Le categorie sono: *slur* («terrone»), etichette (cioè termini che si riferiscono alla stessa categoria degli *slur*, senza veicolare contenuti dispregiativi: «meridionale») e insulti generici («stronzo»). *Slurs* e insulti sono stati bilanciati tra loro per la frequenza con cui occorrono nei testi scritti, per lunghezza e per offensività percepita della parola in isolamento. I valori medi dell'offensività percepita dei

termini in isolamento sono stati raccolti nello studio pilota presentato nello stesso articolo. Le due condizioni sono discorso diretto (Y: «X è S») e indiretto (Z: «Y ha detto che X è S»), come riportato in Tabella 1.

CONDIZIONE CATEGORIA	DISCORSO DIRETTO	DISCORSO INDIRETTO
SLUR	Pietro: ‘Lucia è terrona’	Cecilia: ‘Pietro ha detto che Lucia è terrona’
ETICHETTA	Pietro: ‘Lucia è meridionale’	Cecilia: ‘Pietro ha detto che Lucia è meridionale’
INSULTO GENERICO	Pietro: ‘Lucia è stronza’	Cecilia: ‘Pietro ha detto che Lucia è stronza’

Tabella 1: Esempio dei materiali di Cepollaro *et al.* [2019], suddivisi per categoria e condizione.

Ai/alle partecipanti viene chiesto di indicare quanto trovino offensivo il proferimento di chi parla (per es. Pietro nella prima condizione e Cecilia nella seconda) su una scala da 1 (per niente offensivo) a 7 (altamente offensivo). Con «offensività percepita» qui si intende una misura indiretta, cioè basata su quanto una persona *dice* di trovare qualcosa *offensivo*. Questa domanda non può che approssimare il vero quesito di ricerca – quanto siano *denigratori* gli *slurs* nel discorso indiretto. Tuttavia, può offrire un primo affondo utile e informativo.⁵

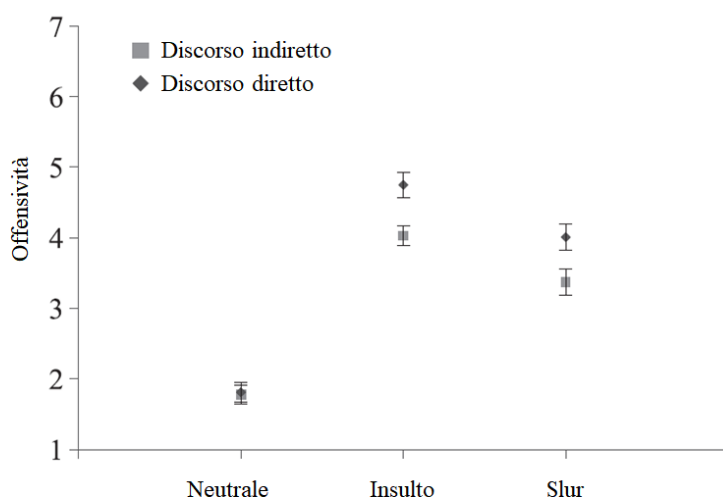


Figura 2: Valori medi di offensività percepita per ciascuna delle tre categorie di termini nelle due condizioni.

Quello che emerge è che nel discorso indiretto l’offensività percepita di *slurs* e insulti *diminuisce* rispetto al discorso diretto, senza però scomparire del tutto [Panzeri e Carrus 2016]. Resta invariata – e quasi nulla – per le etichette. Come si vede (Fig. 2), i valori di offensività percepita diminuiscono in modo simile sia per gli insulti sia per gli *slurs*.

Questi dati ci consentono una serie di osservazioni. La prima è che le posizioni oltranziste secondo cui gli epiteti denigratori sono sempre ugualmente offensivi in tutte le loro occorrenze è scorretta [cfr. Anderson e Lepore 2013]. La seconda è che una posizione opposta – secondo cui la carica denigratoria degli *slurs* svanisce nel momento in cui occorrono nel discorso indiretto – è altrettanto errata. Lo studio non offre una risposta netta alla domanda se gli *slurs* nel discorso indiretto siano (in assoluto) denigratori. Da un lato, non confuta né conferma in maniera

⁵ Sulla distinzione tra denigrazione e offensività, si veda Hom [2012].

inequivocabile nessuna particolare teoria degli *slurs*. Dall'altro, non potrebbe ispirare linee guida chiare e schematiche sull'opportunità di riportare fedelmente gli epiteti che occorrono nei discorsi altrui. Quel che è interessante, ad ogni modo, è che ogni teoria che cerchi di spiegare il comportamento degli *slurs* dovrà tenere conto di questo risultato: i *verba dicendi* sono in grado di diminuire l'offensività percepita degli *slurs*, senza cancellarla del tutto. Non solo: qualunque sia il meccanismo che regola la diminuzione dell'offensività, questo sembra operativo sia sugli *slurs* sia sugli insulti generici. Dal punto di vista delle politiche linguistiche, qualunque linea guida dovrà considerare che gli epiteti continuano ad essere offensivi nel discorso indiretto, ma che il contesto in cui occorrono ne può modulare la forza offensiva.

In conclusione, è bene ricordare un fatto forse ovvio ma cruciale: è ragionevole aspettarsi delle variazioni culturali significative sul tema del linguaggio d'odio e di cosa sia percepito come offensivo in ciascuna società e situazione. Vi sono contesti culturali in cui certi epiteti sono veri e propri tabù in grado di scatenare delle reazioni viscerali violentissime (si pensi alla N-word negli USA). I dati raccolti finora riguardano un piccolissimo spaccato della società italiana in un certo momento storico: sono indispensabili dati cross-linguistici e cross-culturali per poter pensare di generalizzare in modo accorto i risultati di questo studio. Tuttavia, questo è un primo passo per offrire un supporto empirico a domande il cui interesse è teorico e pratico insieme.

4. Effetti e conseguenze

In filosofia si sostiene spesso che oltre a *esprimere* gli atteggiamenti discriminatori di chi parla, gli epiteti denigratori abbiano anche una peculiare capacità di *diffondere* pregiudizi e stereotipi in chi ascolta. Per l'approccio presupposizionale, questo dipende dai meccanismi linguistici e comunicativi che gli *slurs* sfruttano: chi usa un epiteto presuppone che il gruppo *target* sia di per sé disprezzabile, comportandosi come se questo fosse un dato di fatto condiviso da chiunque. Così facendo, chi parla assume che la propria prospettiva discriminatoria sia condivisa da chi ascolta, ma allo stesso tempo esercita anche una sorta di pressione, una specie di bullismo conversazionale ad allinearsi alla visione presa per buona [Sbisà 1999].

Questa tendenza della letteratura filosofica trova riscontro empirico nei lavori di psicologia sociale che indagano gli effetti deleteri degli *slurs* su *target* e *non-target*, che possono essere destinatari/e del discorso d'odio oppure semplicemente astanti che ne sono testimoni. Per quanto riguarda le persone *target*, molti studi hanno stabilito che l'*hate speech* è associato a vari tipi di reazioni emotive negative, come la rabbia e il disagio [Swim *et al.* 2001; 2003], ma anche a conseguenze come depressione, paura, bassa autostima e cambiamenti radicali del comportamento [Cowan e Mettrick 2002; D'Augelli 1992; Herek, Gillis e Cogan 1999]. A volte basta solo *assistere* all'uso di epiteti denigratori (anche diretti ad altre/i) per subire questi effetti. Queste risposte non riguardano solo le vittime del discorso d'odio, ma anche chi non appartiene al gruppo *target*, che può a sua volta vivere simili esperienze di rabbia, depressione e bassa autostima [Swim *et al.* 2001; Dickter e Newton 2013].

Tuttavia, quando in filosofia caratterizziamo gli *slurs* come parole dannose, non intendiamo soltanto la sofferenza soggettiva, ma abbiamo in mente una tesi più forte. Una delle idee che guidano la ricerca filosofica sul linguaggio d'odio è che questo sia uno strumento in grado di dare forma alla realtà sociale, legittimando e incoraggiando comportamenti discriminatori. Diversi studi in psicologia sociale offrono prove sperimentali a sostegno di questa ipotesi [Cervone *et al.* 2021 per una panoramica], mostrando come l'esposizione all'*hate speech* sia in grado di aumentare i livelli di pregiudizio. Soral *et al.* [2018], per esempio, hanno sottoposto cinque pagine web di forum online ai soggetti, chiedendo loro di valutare l'estetica e la leggibilità dell'interfaccia, in vista di un test di memoria sul contenuto delle pagine. In una condizione, le pagine contenevano esempi di discorso d'odio, selezionati dai database di *hate speech*, contro cinque comunità – ebraica, ucraina, rom, LGBTQIAP+, musulmana – particolarmente discriminate nel contesto di studio (la Polonia).

Nella condizione di controllo, invece, non compariva nessuna forma di linguaggio d'odio (si parlava di questioni economiche, legali, ecc.). In seguito, è stata testata la sensibilità al linguaggio d'odio dei soggetti chiedendo di valutare, su una scala da 1 (per niente offensivo) a 7 (altamente offensivo), l'offensività di *altri* esempi di linguaggio d'odio contro le stesse cinque comunità, selezionati da internet. Inoltre, si è misurato quanto alto fosse il pregiudizio dei soggetti nei confronti dei *targets*, tramite la cosiddetta Scala della Distanza Sociale, cioè chiedendo quanto fossero disposti ad avere una persona del gruppo *target* come collega, vicina/o di casa o familiare, da 1 (accetterei sicuramente) a 4 (non accetterei sicuramente). L'esperimento ha rilevato che i soggetti nella condizione *hate speech*, dopo l'esposizione alle pagine web, risultavano significativamente meno sensibili all'offensività delle nuove istanze di linguaggio d'odio rispetto ai soggetti nella condizione di controllo. Non solo: i primi riportavano livelli di pregiudizio significativamente maggiori degli altri.

Da questa e altre ricerche emerge come il discorso d'odio – di cui gli *slurs* sono l'esempio più paradigmatico – giochi un ruolo centrale nella diffusione dei pregiudizi e nella legittimazione di violenza e discriminazione. Altri studi mettono l'accento su come l'esposizione all'*hate speech* abbia effetti deleteri su comportamenti molto concreti e misurabili. Per esempio, la fruizione di pezzi comici sessisti rende i soggetti più propensi a tagliare i fondi delle associazioni per i diritti delle donne rispetto ad altre organizzazioni e a indirizzare altrove le proprie donazioni benefiche [Ford *et al.* 2008]. O ancora, i soggetti che – suddivisi in piccoli gruppi coordinati da un capogruppo verosimilmente gay – ascoltano un commento omofobo su di lui, lo valutano più negativamente dei soggetti che – pur avendo su di lui le stesse informazioni – non hanno intercettato nessuna frase omofoba [Goodman *et al.* 2008]. In linea con questi risultati, è stato rilevato che, a parità di altre condizioni, l'esposizione agli *slurs* omofobi determina una tendenza a evitare gli uomini gay [Fasoli *et al.* 2016].

Gli effetti di cui parliamo riguardano gli *slurs* come manifestazioni del discorso d'odio, cioè termini che colpiscono gruppi sociali discriminati, ma non tutti gli espressivi hanno conseguenze simili. Il dibattito filosofico tende infatti ad assumere che gli epiteti denigratori abbiano proprietà peculiari che li distinguono dagli altri espressivi e in particolare dagli insulti generici (termini che *non* colpiscono una categoria sociale, es. «stronza/a»). A sostegno dell'idea che si possano trattare questi termini come categorie separate, Fasoli *et al.* [2016] hanno confrontato gli effetti psicologici di tre categorie di termini in italiano: epiteti omofobi («frocio», «culatton»), etichette («omosessuale», «gay») e insulti generici («coglione»). Hanno presentato ai soggetti cinque termini, invitandoli a scrivere i primi tre concetti che, spontaneamente, venissero loro in mente in associazione a quelle parole. Di questi cinque termini, i primi quattro sono solo dei *fillers* («sole», «cesso»⁶, «americano», «tavolo»), mentre il quinto è – a seconda della condizione – uno *slur*, un'etichetta o un insulto generico.

Dopodiché, ai soggetti si proponeva una lista di 20 parole, con l'indicazione di associarle liberamente a due gruppi (omosessuali ed eterosessuali), selezionandone almeno 8-10 per ciascun gruppo. Le 20 parole includevano 10 termini legati all'ambito umano («cittadino», «capelli», «bocca», «gente», «persona», «etnia», «cultura», «faccia», «umano», «piede») e 10 a quello animale («pedigree», «natura», «animale», «specie», «meticcio», «zampa», «selvaggio», «branco», «istinti», «cucciolo»).

La proporzione di parole umane associate agli omosessuali è *inferiore* nella condizione con l'epiteto omofobo, rispetto alle altre due condizioni (con etichetta o insulto generico), che non mostrano differenze significative tra loro. L'attribuzione di parole umane associate agli eterosessuali invece non cambia da condizione a condizione. Per Fasoli e colleghe/i, questi risultati suggeriscono che l'esposizione a un epiteto omofobo (persino come termine isolato) incoraggia un atteggiamento di disumanizzazione delle persone gay, cosa che non accade con etichette non

⁶ L'inclusione di una parolaccia serve ad evitare che lo *slur* o l'insulto generico che compaiono come quinta parola fossero percepiti come anomali nella lista.

denigratorie, né con insulti generici. Niente del genere si riscontra poi per gli etero: la presenza di un termine o di un altro non cambia il modo in cui percepiamo l'umanità di questa categoria.

Questa linea di ricerca in psicologia sociale offre un sostegno sperimentale alle premesse sui cui il dibattito filosofico tende a fondarsi: il discorso d'odio, e gli epiteti denigratori in particolare, giocano un ruolo nella diffusione di stereotipi, pregiudizi e discriminazione.

5. La riappropriazione

Non appena gli epiteti denigratori hanno catturato l'attenzione degli studi, la riappropriazione si è rivelato un caso affascinante. Si parla di riappropriazione (o reclamazione) quando uno *slur* viene usato (tipicamente dalle persone del gruppo *target*) in aperta opposizione al suo uso standard negativo, per esprimere invece solidarietà, intimità e orgoglio [Tirrell 1999; Bianchi 2014; Anderson 2018; Jeshion 2020]. Questo fenomeno solleva molti interrogativi: la reclamazione modifica il significato letterale degli epiteti? Se sì, come? In che relazione sta con l'ironia? Che rapporto c'è tra usi denigratori e riappropriativi? Che condizioni si devono dare per reclamare uno *slur*? Si tratta di usi positivi o semplicemente non negativi? E così via.

Diversi studi in psicologia offrono una serie di spunti per cominciare a rispondere a queste domande. I lavori di Galinsky *et al.* [2003, 2013], per esempio, hanno indagato la relazione tra l'auto-attribuzione di uno *slur* e la percezione del proprio potere. Gli autori e le autrici mostrano che ascrivere un epiteto porta a sentirsi più potenti e ad essere percepiti come tali da chi ci osserva. Non solo. Rilevano che la relazione tra auto-ascrizione di un epiteto e percezione di potere è reciproca: portare alla memoria un episodio in cui un gruppo sociale con cui ci si identifica occupava una posizione di potere rende i soggetti più inclini ad auto-attribuirsi uno *slur*.⁷ Galinsky *et al.* (2013) inoltre mostrano inoltre che quando una persona si iscrive un epiteto, il suo gesto diminuisce la negatività percepita del termine, sia agli occhi di chi parla ed è *target* dello *slur*, sia agli occhi di chi osserva e non appartiene al gruppo in questione. In altre parole, la riappropriazione sembra essere in grado di cambiare il modo in cui gli epiteti sono percepiti da *target* e non *target*, erodendone la negatività [Bianchi 2014].

Un altro lavoro sperimentale di grande interesse per l'indagine sulla riappropriazione è quello di Gaucher *et al.* [2015]. Le autrici propongono alle partecipanti – tutte donne – una storia di cui si devono immaginare di essere protagoniste. Le storie sono di quattro tipi, differenziati a seconda di due parametri: contesto e parlante. I due contesti possibili sono di tipo reclamativo («stai partecipando a una manifestazione femminista, quando all'improvviso senti una persona gridare 'troia'⁸») e quotidiano («sei sulla strada per l'università, quando all'improvviso senti una persona gridare 'troia'»). In ciascun contesto, la persona che grida può essere una donna o un uomo. Il design è dunque 2 (contesto: quotidiano o reclamativo) × 2 (parlante: femmina o maschio) e dà luogo a 4 tipi di storie (e di condizioni): contesto quotidiano con parlante femminile, contesto quotidiano con parlante maschile, contesto reclamativo con parlante femminile, contesto reclamativo con parlante maschile.

Dopo aver letto una delle quattro storie, le partecipanti dovevano rispondere a una serie di questionari. In quello sulle emozioni, dovevano valutare se provassero su una scala da 1 (per niente) a 7 (moltissimo), una serie di emozioni, riconducibili a tre tipologie: (a) sicurezza (orgoglio, coraggio, ecc.); (b) paura (spavento, timore, ecc.) e (c) colpa (vergogna, disgusto di sé, ecc.). Nel questionario sull'*empowerment*, dovevano indicare quanto si sentissero in una posizione di potere o controllo da 1 (per niente) a 7 (moltissimo). Nel questionario sulle credenze misogine, si chiedeva quanto fossero d'accordo da 1 (totalmente in disaccordo) a 7 (totalmente d'accordo) con dieci affermazioni che abbracciano, in misure diverse, i cosiddetti miti dello stupro: da affermazioni

⁷ Niente del genere accade quando si ripensa a una situazione in cui il soggetto – e non il gruppo – era in una posizione di potere.

⁸ 'Slut'.

come «quando una ragazza va alle feste vestita da troia è in cerca di guai» a frasi quali «quando una ragazza comincia a provarci con uno, lui è autorizzato ad assumere che lei voglia fare sesso».

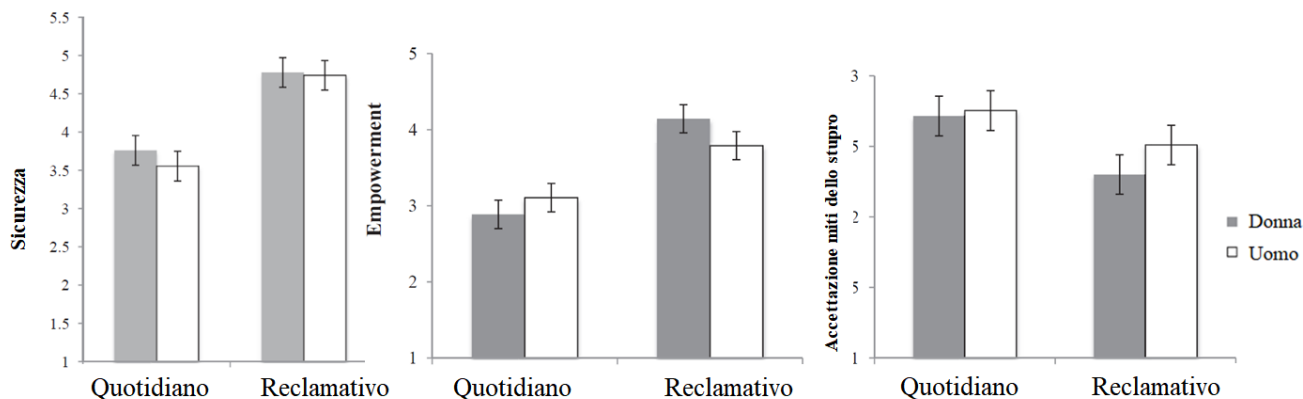


Fig. 3 Da sinistra a destra: valori di sicurezza, di empowerment e di accettazione dei miti dello stupro in funzione del contesto e del genere di chi proferisce lo slur.

Il questionario sulle emozioni (Fig. 3, a sinistra) rivela che le partecipanti si sentono più sicure di sé dopo l'esposizione allo slur sessista nel contesto reclamativo anziché in quello quotidiano, a prescindere dal genere di chi lo proferisce (nessun effetto invece per le emozioni di paura e di colpa). Il questionario sull'empowerment (Fig. 3, al centro) ha risultati simili: le partecipanti si sentono più potenti nel contesto reclamativo, a prescindere dal genere di chi usa lo slur. Inoltre, le studiose trovano che i soggetti nelle condizioni riappropriative sono meno inclini ad accettare assunti misogini tipici della cultura dello stupro (Fig. 3, a destra): l'esposizione ad usi reclamativi degli epiteti sembra dunque abbassare i livelli di pregiudizio nelle persone del gruppo target.

Nel complesso, gli studi empirici sulla reclamazione rivelano come questa pratica sia in grado di modificare il modo in cui gli slur sono percepiti, contrastando la diffusione di stereotipi e altre conseguenze negative del linguaggio d'odio su target e non-target.

6. Conclusione

In questo capitolo abbiamo passato in rassegna un insieme molto variegato di domande di ricerca intorno agli epiteti denigratori, passando attraverso questioni che riguardano il loro significato e la loro natura espressiva, ma anche problemi di natura più sociale sugli effetti e le conseguenze del loro uso. Così facendo, abbiamo illustrato come il dibattito filosofico e linguistico sul linguaggio d'odio non possa fare a meno di indagare sperimentalmente i tanti quesiti che questo fenomeno solleva. All'eterogeneità delle domande che sorgono intorno agli slurs corrisponde un'eterogeneità dei metodi sperimentali che attingono agli strumenti e ai modelli di varie discipline e tradizioni, specialmente a strumenti della pragmatica sperimentale e categorie come "contesto" e "parlante". Quello che si sta delineando è un programma di ricerca complesso e interdisciplinare che dispiega tutte le risorse a disposizione della pragmatica sperimentale per scandagliare il lato oscuro – e ancora piuttosto misterioso – del linguaggio.

Bibliografia

- Anderson, L. [2018], *Calling, addressing, and appropriation*, in D. Sosa (a cura di), *Bad words*, Oxford, Oxford University Press, pp. 6-28.
- Anderson, L e Barnes M. [2022], *Hate Speech*, in E.N. Zalta (a cura di), *The Stanford Encyclopedia of Philosophy (Spring 2022 Edition)*. URL = <<https://plato.stanford.edu/archives/spr2022/entries/hate-speech/>>.
- Anderson, L. e Lepore, E. [2013], *Slurring words*, in «Nous», 47, n. 1, pp. 25-48.
- Bianchi, C. [2014], *Slurs and appropriation: An echoic account*, in «Journal of Pragmatics», 66, pp. 35-44.
- Bianchi, C. [2021], *Hate speech: il lato oscuro del linguaggio*. Bari, Laterza.
- Bowers, J.S. e Pleydell-Pearce, C.W. [2011], *Swearing, Euphemisms, and Linguistic Relativity*, in «PLoS ONE», 6/7, e22341. DOI: 10.1371/journal.pone.0022341.
- Carnaghi, A. e Maass, A. [2008], *Derogatory language in intergroup context: Are «gay» and «fag» synonymous*, in Kashima, Y., Fiedler, K. e Freytag, P. (a cura di), *Stereotype dynamics: Language-based approaches to the formation, maintenance, and transformation of stereotypes*, Londra, Routledge, pp. 117-134.
- Cepollaro, B., Sulpizio, S. e Bianchi, C. [2019], *How bad is it to report a slur? An empirical investigation*, in «Journal of Pragmatics», 146, pp. 32-42.
- Cervone, C., Martha A., e Maass, A. [2021], *The language of derogation and hate: Functions, consequences, and reappropriation*, in «Journal of language and social psychology», 40, n. 1, pp. 80-101.
- Cowan, G e Mettrick, J. [2002], *The effects of target variables and setting on perceptions of hate speech*, in «Journal of Applied Social Psychology», 32, n. 2, pp. 277-99.
- D'Augelli, A.R. [1992], *Lesbian and gay male undergraduates' experiences of harassment and fear on campus*, in «Journal of Interpersonal Violence», 7, n. 3, pp. 383-95.
- Dickter, C.L., e Newton, V.A. [2013], *To confront or not to confront: Non-targets' evaluations of and responses to racist comments*, in «Journal of Applied Social Psychology», 43, pp. E262-E275.
- Fasoli, F., Paladino, M.P., Carnaghi, A., Jetten, J., Bastian, B., e Bain, P.G. [2016], *Not «just words»: Exposure to homophobic epithets leads to dehumanizing and physical distancing from gay men*, in «European Journal of Social Psychology», 46, pp. 237-248.
- Ford, T.E., Boxer, C.F., Armstrong, J., e Edell, J.R. [2008], *More than «just a joke»: The prejudice-releasing function of sexist humor*, in «Personality and Social Psychology Bulletin», 34, n. 2, pp. 159-170.
- Galinsky, A.D., Hugenberg, K., Groom, C., e Bodenhausen, G.V. [2003], *The reappropriation of stigmatizing labels: Implications for social identity*, in Polzer, J. (a cura di), *Identity Issues in Groups*, Bingley, Emerald Publishing, pp. 221-256.
- Galinsky, A.D., Wang, C.S., Whitson, J.A., Anicich, E.M., Hugenberg, K., e Bodenhausen, G.V. [2013], *The reappropriation of stigmatizing labels: The reciprocal relationship between power and self-labeling*, in «Psychological Science», 24, pp. 2020-2029.
- Gaucher, D., Hunt, B., e Sinclair, L. [2015], *Can pejorative terms ever lead to positive social consequences? The case of SlutWalk*, in «Language Sciences», 52, pp. 121-130.
- Goodman, J.A., Schell, J., Alexander, M.G., e Eidelman, S. [2008], *The impact of a derogatory remark on prejudice toward a gay male leader*, in «Journal of Applied Social Psychology», 38, n. 2, pp. 542-555.
- Gutzmann, D. [2019], *The Grammar of expressivity*, Oxford, Oxford University Press.
- Herek, G.M., Gillis, J.R., e Cogan, J.C. [1999], *Psychological sequelae of hate-crime victimization among lesbian, gay, and bisexual adults*, in «Journal of consulting and clinical psychology», 67, n. 6, p. 945.

- Hom, C. [2012], *A puzzle about pejoratives*, in «Philosophical Studies», 159, pp. 383-405.
- Jay, T. [2000], *Why We Curse: A Neuro-Psycho-Social Theory of Speech*, Philadelphia, John Benjamins Publishing Company.
- Jay, T. [2009], *The utility and ubiquity of taboo words*, in «Perspectives on psychological science», 4, n. 2, pp. 153-161.
- Jeshion, R. [2020], *Pride and Prejudiced: on the Reclamation of Slurs*, in «Grazer Philosophische Studien», 97, n. 1, pp. 106-137.
- Van Lancker, D., Cummings, J.L. [1999], *Expletives: Neurolinguistic and neurobehavioral perspectives on swearing*, in «Brain Research Reviews», 31, pp. 83-104.
- Langton, R. [2012], *Beyond Belief: Pragmatics in Hate Speech and Pornography*, in Maitra, I. e McGowan, M.K. (a cura di), *What Speech Does*, Oxford, Oxford University Press, pp. 72-93.
- McGowan, M.K. [2019], *Just words: On speech and hidden harm*, Oxford, Oxford University Press.
- Panzeri, F. e Carrus, S. [2016], *Slurs and Negation*, in «Phenomenology and Mind», 11, pp. 170-180.
- Potts, C. [2005], *The logic of conventional implicatures*, Oxford, Oxford University Press.
- Rappaport, J. [2020], *Slurs and Toxicity: It's Not about Meaning*, in «Grazer Philosophische Studien», 97, n. 1, pp. 177-202.
- Sbisà, M. [1999], *Ideology and the persuasive use of presupposition*, in Verschueren, J. (a cura di), *Language and ideology. Selected papers from the 6th International Pragmatics Conference*, Antwerp, International Pragmatics Association, pp. 492-509.
- Schlenker, P. [2007], *Expressive presuppositions*, in «Theoretical Linguistics», 33, n. 2, pp. 237-45.
- Singer, C. [1997], *Coprolalia and other coprophenomena*, «Neurologic clinics», 15, n. 2, pp. 299-308.
- Soral, W., Bilewicz, M., e Winiewski, M. [2018], *Exposure to hate speech increases prejudice through desensitization*, in «Aggressive Behavior», 44, n. 2, pp. 136-146.
- Swim, J.K., Hyers, L.L., Cohen, L.L. e Ferguson, M.J. [2001], *Everyday sexism: Evidence for its incidence, nature, and psychological impact from three daily diary studies*, in «Journal of Social Issues», 57, pp. 31-53.
- Swim, J.K., Hyers, L.L., Cohen, L.L., Fitzgerald, D.C. e Bylsma, W.H. [2003], *African American College Students' Experiences With Everyday Racism: Characteristics of and Responses to These Incidents*, in «Journal of Black Psychology», 29, n. 1, pp. 38-67.
- Tirrell, L. [1999], *Derogatory Terms: Racism, Sexism, and the Inferential Role Theory of Meaning*, in Hendricks, C. e Oliver, K. (a cura di), *Language and Liberation: Feminism, Philosophy, and Language*, Albany (NY), SUNY Press, pp. 41-79.